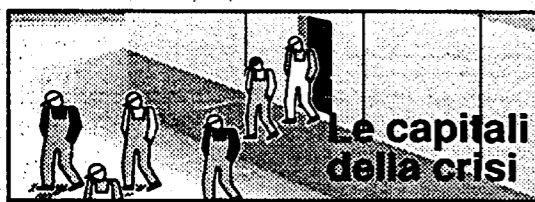


Economia & lavoro

Materferro: manifestazione nazionale venerdì a Roma

ROMA. 4mila metalmeccanici dell'industria del materiale rotabile manifesteranno venerdì a Roma in difesa dei posti di lavoro. I metalmeccanici chiedono anche il rispetto della convenzione stipulata dalle Fs con le industrie ferroviarie per l'affidamento delle forniture di materiale rotabile e del treno ad alta velocità.



La crisi del colosso siderurgico pubblico trascina con sé l'economia di un'intera provincia. Comincia da Taranto, un tempo «isola felice» industriale del Mezzogiorno, il nostro viaggio tra le «capitali» della crisi italiana

Ilva in agonia, Taranto «ko»

Il mare Jonio scintillante è lo stesso. Anche qui la paura per il posto di lavoro si trasforma giorno dopo giorno in terrore, e spuntano le prime forme di lotta «estreme». Ma le analogie tra Taranto e Crotono finiscono qui. La storia di una città un tempo «isola felice» del Mezzogiorno grazie all'acciaio di Stato, e che ora trema per il futuro dell'Ilva. Parte da qui il nostro viaggio tra le «capitali» della crisi italiana.

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTO GIOVANNINI

Taranto. Crotono è lontana, ma fino a un certo punto. Le prospettive sono davvero nere per una città che poco più di dieci anni fa si sentiva un'isola felice in un Mezzogiorno arretrato, e che nel frattempo è franata rovinosamente verso le posizioni di fondo di tutte le classifiche dello sviluppo economico e sociale. Non bisogna allontanarsi molto dal mare per trovare il luogo dove si concentrano le speranze e le paure di tutti i tarantini. Basta fare qualche chilometro verso l'interno: eccole, le fumiganti ciminiere del mostruoso quarto centro siderurgico Ilva, 15 milioni di metri quadri di superficie, una vera e propria metropoli di impianti e capannoni dove lavorano 15mila persone, una città dell'acciaio che sfiora chilometri e chilometri di laminati e cilindri. Il destino della città, ancora una volta, si deciderà qui. Una «success story» sullo Jonio.

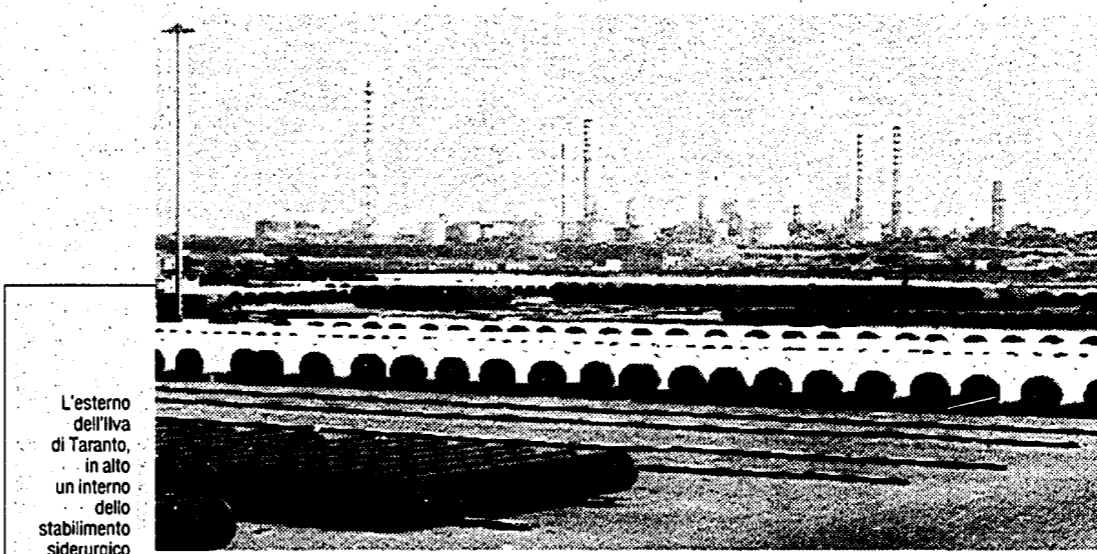
Taranto ha una lunga tradizione industriale. Dall'inizio del secolo la rada del Mar Piccolo ospita una importante base della Marina Militare: da qui, passando per lo stretto canale tra città nuova e città vecchia sommontato dal Ponte girevole, sono partite le navi che hanno partecipato alle missioni durante la Guerra del Golfo. Con le corazzate e gli incrociatori sono giunti i Cantieri navali e l'Arsenale militare. Dunque, quando nel 1960 venne posata la prima pietra del quarto centro siderurgico Iri, l'industria di Stato non piove in un deserto produttivo. Vengono assunte migliaia e migliaia di persone, in gran parte provenienti dalla campagna e «segnalate» dai parroci, e insieme all'acciaio di Stato giungono molte aziende medio-grandi, quasi tutte pubbliche e strettamente collegate alle costose esigenze dello stabilimento siderurgico, che necessita in continuazione di innovazioni, rifacimenti, manutenzione, oggi almeno 1200 miliardi l'anno. In più, giunge l'Eni, con una raffineria: pressoché nulla l'imprenditoria locale, quasi completamente concentrata nell'attività di servizi dell'Ilva, che con appalti grandi e piccoli ha a lungo foraggiato una pleiade di piccole aziende non innovative. Insomma, una monocultura produttiva che però rese

all'Arsenale, 600 al cantiere Agip, 1.000 nell'indotto Ilva, 450 nell'edilizia, 200 nei laterizi, 400 nel tessile, 350 nel commercio, 50 nel comparto alimentare, e diminuiscono anche le giornate di lavoro in agricoltura. Un crollo verticale che un tessuto economico e sociale comunque fragile non può certo assorbire. Sparisce il lavoro, arriva la mafia.

Lo sgretolamento dell'economia negli anni '80 ha prodotto un'impressionante degrado di vivibilità, e l'esplosione di una criminalità organizzata di tipo mafioso che la città non aveva mai conosciuto: racket sui commercianti, controllo degli appalti comunali (grazie ad amministratori locali connessi), presenza persino nell'appalto del centro siderurgico, e una guerra per bande che in tre anni ha causato 150 morti. Adesso, dopo numerosi arresti eccellenti e lo scioglimento del consiglio comunale, la situazione è relativamente migliorata. Il 21 novembre si vota: per adesso sono in campo il candidato della sinistra, il giudice Gaetano Minervini, e il telepredicatore Giancarlo Cito, personaggio discusso per i suoi legami malavitosi che dai teleschermi della sua tv si propone come il «Bossi del Sud».

La disperazione operaia. Hanno cominciato i 173 dipendenti di tre aziende dell'appalto «garantito» Ilva (Belleli, Carpentum, Cantieri Siderurgici), da anni in Cigs perché tagliati fuori per ragioni di «competitività» dalle commesse nel centro siderurgico. La metropoli dell'acciaio è stata bloccata per cinque giorni; adesso c'è una tregua armata, ma presto la vicenda potrebbe riesplodere. Il sindacato tarantino sta disseppellendo l'ascia di guerra, in vista di un incontro previsto il 18 ottobre a Roma. La città jonica è stata una tappa del pellegrinaggio nella crisi di Gianfranco Borghini, il responsabile della task force occupazione del governo, ma la storia è sempre quella: tante idee e buona volontà, ma darsi per concretizzarle non ce ne sono. Borghini, intanto, promette che «Taranto resterà la capitale della siderurgia italiana», e il direttore dello stabilimento, Nicola Muni, spiega di essere «molto fiducioso per il futuro della siderurgia sullo Jonio». Una fiducia giustificata?

Nakamura, il samurai. Sul piano produttivo il centro di Taranto è il più grande d'Europa, con 5 altoforni, 5 colate continue, 2 acciaierie, 2 tubificatori, 3 treni nastri e 1 treno lamiera. Potenzialmente qui si potrebbero sfornare 10 milioni e mezzo di tonnellate tra laminati piani e lamiera, ma adesso si ci ferma a 8,2. Dal punto di vista della gestione industriale qualche miglioramento c'è stato negli ultimi mesi (il margine operativo lordo segna



L'esterno dell'Ilva di Taranto, in alto un interno dello stabilimento siderurgico

Siderurgia: oggi si ferma tutta l'industria piemontese

ROMA. Sciopero regionale di tutti i lavoratori siderurgici oggi in Piemonte con 8 ore di astensione dal lavoro e manifestazione a Torino. È questa la prima risposta al piano presentato venerdì sera dal gruppo Ilva, piano che prevede oltre 11mila esuberanti in tutto il paese. Un altro dei motivi della protesta riguarda lo stato di precarietà del comparto privato in Piemonte dove, in particolare nella zona della Val d'Ossola ed in provincia di Torino, i posti di lavoro a rischio sono oltre 1500. «Il nostro primo giudizio sul piano presentato dall'Ilva afferma il segretario regionale della Fiom Cgil, Giorgio Cremaschi - è negativo: siamo molto preoccupati per questo annuncio improvvisamente dato dall'azienda, e per questo chiediamo l'immediata costituzione di un tavolo di trattativa».

un buon +14%), nonostante una politica commerciale non certo ottimale. Ma a parte l'eccessivo costo per il trasporto (30 lire al chilo in più rispetto alla concorrenza), il vero buco nero è la situazione finanziaria del gruppo Ilva, cui Taranto fa capo: l'indebitamento, dopo la catastrofica gestione Gambardella, è arrivato a quota 8.500 miliardi. Nel '92 alla guida dell'Ilva giunge il samurai d'acciaio Hayao Nakamura, che col suo linguaggio ricco di metafore assicura che «Taranto non è un castello costruito sulla sabbia», e invita gli operai a «scemettere sulla loro impresa». Nakamura sforna un piano di ricapitalizzare con soldi freschi, risanare con calma e poi vendere «bene» ai privati, cercando di convincere gli occhiuti controllori della Cee che «questa è l'ultima volta». Ma il presidente dell'Iri Romano Prodi non ci sta, vuole liberarsi subito della bollente

patata siderurgica. La parola d'ordine è «vendere subito», sempre che Bruxelles accetti che lo Stato si accoli il debito progressivo senza imporre nuovi tagli alla produzione. Il bresciano e i locali. L'Ilva verrà liquidata e suddivisa in due società: «Acciai speciali» (lo stabilimento di Terni) e «Ilva laminati piani» (Taranto e Novi Ligure). Ma per mettere le mani su un impianto che vale 15mila miliardi, di fatto basterà tirare fuori più o meno solo 300 miliardi. Due le cordate in campo: la prima è capeggiata dal bresciano Lucchini, reduce dall'acquisto di Piombino, la seconda vede le organizzazioni economiche di Taranto (commercianti, artigiani, industriali), sostenuti dai manager dello stabilimento e dallo stesso Nakamura, che propone forme di azionariato tra i dipendenti. Dietro Lucchini in realtà si nasconde il gigante francese (pubblico) Usinor-Sacilor; dietro i «locali»

ci sarebbero i giapponesi di Mitsubishi e forse Nippon Steel. Il sindacato di Taranto è diviso: la Fiom si fida poco degli imprenditori della città, senza grandi risorse e competenze e troppo invischiati nella politica locale; la Fim invece non vuole Lucchini, possibile cavallo di Troia dei francesi e noto ristrutturatore dalla mano pesante. E la Cee fa sapere che si accontenterà della chiusura di due fomi di riscaldamento, cioè una penalizzazione non catastrofica per Taranto. Quando si perdono tutti i tram. Margherita Balconi insegna economia industriale all'Università di Pavia, ed è uno dei principali esperti di siderurgia nel nostro paese. Tra le due cordate, qual è quella più valida per il futuro di Taranto? «Lucchini», risponde - è già socio a Piombino di Usinor-Sacilor, da sempre principale concorrente di Taranto. I francesi potrebbero essere più interessati al mercato italiano e allo stabilimento di Novi Ligure che alla sopravvivenza nel lungo periodo di Taranto; d'altro canto da Lucchini ci si potrebbe attendere una ristrutturazione seria e un certo guadagno di efficienza, anche se non ha sviluppate le competenze in un business complesso come i laminati piani. Un acquisto da parte del management e dei «locali», invece, potrebbe appoggiarsi ai giapponesi, che non sono nostri concorrenti, e non pretenderebbero di giocare un ruolo attivo nella gestione. Allo stesso tempo, sorgono dubbi sulla futura ristrutturazione: un consiglio d'amministrazione con dirigenti, imprenditori e sindacati, potrebbe garantire una riorganizzazione all'altezza delle necessità? Insomma, molti punti interrogativi. «È tutto troppo vago - continua la docente - il pae-

se ha diritto di conoscere i progetti industriali, i programmi d'investimento che sorreggono le diverse ipotesi di acquisizione». Una richiesta che il sindacato appoggia completamente. Resta il fatto che cedere per soli 300 miliardi uno stabilimento modernissimo che vale 50 volte tanto è un assurdo. «È pazzesco, ma si è arrivati a questo punto, a non avere la liquidità per pagare gli stipendi», conclude Balconi con amarezza. «Se un'azienda, com'è stato per l'Ilva, perde tutti i tram per uscire dalle difficoltà, il risultato non può che essere questo». L'unica certezza, i tagli. A Taranto gira un calcolo semplice: se si sceglie di liquidare la siderurgia di Francia e Giappone, il centro siderurgico «reggerà» 1000 dipendenti per ogni milione di tonnellate prodotte. Con 8 milioni di tonnellate, saranno almeno 4mila «esuberanti», con qualunque nuovo padrone, senza contare gli indiretti. Una prospettiva da far tremare i polsi. Ma intanto, il polo deve arrivare «vivo» alla privatizzazione. Strangolata dai debiti, l'Ilva sta riducendo all'osso la spesa per lavori ordinari di rifacimento e manutenzione (meno 60% nel '93). E come spiega Francesco De Ponzio, segretario della Fim di Taranto, non ci sono soldi per investimenti importantissimi già deliberati: la ristrutturazione dell'Altoforno 5, la realizzazione di una centrale elettrica polibombabile. E c'è la ciliegina sulla torta: non si riesce ancora a realizzare l'impianto di elettrolitica che dovrebbe servire la fabbrica di automobili Fiat di Mellì, che dista nemmeno 200 chilometri in linea d'aria. Per fare la Punta bisognerà far venire l'acciaio da Novi Ligure. Sarebbe l'ennesimo tram perduto, forse per sempre.



«Non ce ne andremo» Da sette mesi la «Gom» è occupata

PIER GIORGIO BETTI

GATTICO (Novara). Da sette mesi in fabbrica. Cinque mesi di «presidio», mettendo il naso nel carico dei camion che uscivano dall'area dello stabilimento. Poi, dal 13 luglio, l'occupazione vera e propria, giorno e notte, con turni di presenza programmati, nessun incidente, e la speranza, come una fiammella flebile che però non vuole spegnersi, di salvare il posto di lavoro. «Non ce ne andremo» proclama lo striscione bianco appena oltre la cancellata della Gom, un centinaio di dipendenti, 140 mila metri quadri di superficie a due chilometri dal crocevia delle autostrade, dall'87 proprietà del gruppo Redaelli di Cologno Monzese. Un'azienda «di peso», con una storia e un grosso bagaglio di professionalità.

Gom sta per Gattico Officine Meccaniche, un marchio che per molto tempo ha garantito qualità e prestigio in un settore di alta specializzazione: la produzione di macchine per la stampa in offset. Fino a sei o sette anni fa, il 70 per cento dei «pezzi» che uscivano da questi capannoni andava all'estero, soprattutto negli Stati Uniti. Ma sembra passato un secolo. Tino Bettini, delegato Fiom, scuote il capo con aria desolata: «È tutto fermo. L'8 luglio abbiamo ricevuto la lettera di licenziamento, ci hanno messo in mobilità perché il mercato non tira più, non si vende». È vero? Sì che è vero, lo sanno anche i lavoratori, c'è crisi un po' dappertutto, di qua e di là dall'Atlantico. Ma, dicono, questa stretta drammatica, la cessazione dell'attività, «si poteva evitare se al timone dell'azienda ci fossero stati degli imprenditori all'altezza della situazione».

Quando le cose hanno cominciato ad andare male e le commesse si sono progressivamente rarefatte, la Redaelli ha tirato i remi in barca, si è preoccupata solo di salvaguardare la sua produzione tradizionale (è leader nazionale nel campo delle funi in acciaio), abbandonando al loro destino i settori diversificati del gruppo. La requisitoria di Bettini è severa: «Non hanno voluto più fare investimenti, col tempo hanno lasciato scendere i servizi commerciali e di assistenza, diversi tecnici se ne sono andati. Così l'immagine dell'azienda si è logorata mentre altri gruppi, come la Heidelberg tedesca e la Comori giapponese, accettavano la sfida della crisi, si impegnavano a fondo in una politica di innovazione tecnologica e di facilitazioni alla clientela, occupando tutti gli spazi di mercato. E per la Gom si è fatto buio».

Ma allora, questa battaglia che prospettive ha? Il sindacalista Fasulo, della Camera del lavoro di Borgomanero, replica con una domanda retorica: «Se non si salvano aziende come la Gom, che resterà?». E Bettini ricorda che nell'89 un tentativo, seppure modesto, di rilancio produttivo con un nuovo modello di macchina, la «Cinquecentoventi», ebbe un discreto successo: «Sarebbe bastato continuare...». Comunque, se ci si dice che le macchine da stampa non vanno più, possiamo capirlo. Qui, però, c'è una manodopera superspecializzata che può esprimersi al meglio anche con altri prodotti. E questo patrimonio di esperienza, di professionalità non deve andare disperso, sarebbe un danno per tutta la società. Può riaprirsi un dialogo con la proprietà «per capire le sue vere intenzioni»? È possibile l'intervento di altri imprenditori? I lavoratori sono convinti di sì, temono il pericolo della deindustrializzazione, per arginarlo coniano su un intervento «attivo» dell'autorità pubblica. Che finora, però, si è mostrata piuttosto disattenta o lontana dalle idee delle maestranze della Gom. Come quell'assessore regionale che è venuto qui per dire che lui per Gattico vede solo un futuro nel terziario.

L'INTERVISTA Mario Sarcinelli vice presidente della Bers

«Per recuperare credibilità all'estero l'Italia deve ritrovare i valori di base»

«La deregulation non basta, il paese deve ricostruire le proprie istituzioni ma anche la società civile. Le privatizzazioni? In fretta si fanno solo proclami»

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

PORTO CERVO (Sassari). Da qualche tempo Mario Sarcinelli ha lasciato i suoi impegni italiani che lo hanno visto per lunghi anni protagonista della vita amministrativa e finanziaria del Paese. Ormai gli impegni alla Banca d'Italia e

quelli alla direzione generale del Tesoro sono dietro le spalle. Ma come lo sono anche le soddisfazioni di chi sa di aver combattuto battaglie importanti. Rimangono, forse, le amarezze di chi ha la consapevolezza di non essere sempre

stato capito nel proprio paese quando non addirittura ingiustamente colpito. Ma ormai è acqua passata. Da quando è stato chiamato alla vice presidenza della Bers, la banca per gli investimenti nei paesi dell'Est, Sarcinelli ha detto addio all'Italia e si è trasferito a Londra. Ma non per questo ha smesso di occuparsi dei problemi italiani. Anzi, l'osservatorio inglese gli consente di guardare con occhi diversi, più distaccati alle vicende del nostro paese. «Direi che adesso i miei occhi sono quelli di un osservatore che fa parte del mercato internazionale», ci spiega in occasione del seminario economico organizzato da Q8 che lo ha visto tra i protagonisti più ascoltati. Ma gli

occhi di Sarcinelli non sono certo occhi indovinati. «L'Italia sta perdendo peso», ha spiegato con rammarico. Dott. Sarcinelli, perché un giudizio tanto severo? Ed anche un po' controcorrente visto che la cura Ciampi sembra aver dato un po' di credibilità internazionale all'Italia. Ogni paese viene giudicato di continuo. E, per quel che riguarda l'Italia, le cose su cui una piazza come quella londinese oggi punta gli sguardi sono sostanzialmente tre: la corruzione, che sembra aver raggiunto dimensioni estremamente preoccupanti; le privatizzazioni che stanno certamente molto a cuore ai banchieri della City; l'incertezza su

come ricostruire uno Stato ma anche una società civile anchilosata per 45 anni in uno schema molto ben definito ma chiaramente angusto. Partiamo dalla corruzione. Mani Pulite ha scoperto il bubbone ma ha anche dimostrato che al malaffare si può reagire. Certamente. Oggi l'Italia si sta avviando verso schemi diversi dal passato. Tuttavia, la destinazione è ancora ignota. E poi aggrava le cose il fatto che la società civile sembra essere stata assente in tutto questo periodo e non aver prodotto quegli anticorpi che normalmente tendono a ridurre la corruzione e il malaffare a zone limitate e comunque controllabili.

La deregulation non basta. Per ritrovare credibilità internazionale l'Italia deve ricostruire le proprie istituzioni ma anche la società civile; dal suo osservatorio londinese Mario Sarcinelli guarda all'Italia con un certo pessimismo. Le privatizzazioni? «Il mercato le vuole, ma hanno i loro tempi. In fretta si fanno solo proclami». Bers in crisi? «No, stiamo lavorando bene, ma i risultati non possono essere rapidi».

La deregulation non basta. Per ritrovare credibilità internazionale l'Italia deve ricostruire le proprie istituzioni ma anche la società civile; dal suo osservatorio londinese Mario Sarcinelli guarda all'Italia con un certo pessimismo. Le privatizzazioni? «Il mercato le vuole, ma hanno i loro tempi. In fretta si fanno solo proclami». Bers in crisi? «No, stiamo lavorando bene, ma i risultati non possono essere rapidi».

La deregulation non basta. Per ritrovare credibilità internazionale l'Italia deve ricostruire le proprie istituzioni ma anche la società civile; dal suo osservatorio londinese Mario Sarcinelli guarda all'Italia con un certo pessimismo. Le privatizzazioni? «Il mercato le vuole, ma hanno i loro tempi. In fretta si fanno solo proclami». Bers in crisi? «No, stiamo lavorando bene, ma i risultati non possono essere rapidi».

La deregulation non basta. Per ritrovare credibilità internazionale l'Italia deve ricostruire le proprie istituzioni ma anche la società civile; dal suo osservatorio londinese Mario Sarcinelli guarda all'Italia con un certo pessimismo. Le privatizzazioni? «Il mercato le vuole, ma hanno i loro tempi. In fretta si fanno solo proclami». Bers in crisi? «No, stiamo lavorando bene, ma i risultati non possono essere rapidi».

La deregulation non basta. Per ritrovare credibilità internazionale l'Italia deve ricostruire le proprie istituzioni ma anche la società civile; dal suo osservatorio londinese Mario Sarcinelli guarda all'Italia con un certo pessimismo. Le privatizzazioni? «Il mercato le vuole, ma hanno i loro tempi. In fretta si fanno solo proclami». Bers in crisi? «No, stiamo lavorando bene, ma i risultati non possono essere rapidi».